

Nadal batte Federer nella finale infinita Spagna ancora in festa

Wimbledon, dopo cinque titoli di fila lo svizzero abdica
Quasi 5 ore di battaglia, due le sospensioni per pioggia

di Ivo Romano

C'È UNA BATTAGLIA EPICA, divisa in tre atti dalla pioggia. C'è un'altalena di emozioni che rimanda a pagine memorabili della storia del tennis. C'è Rafael Nadal che vince il suo primo Wimbledon, in barba alle sue spiccate caratteristiche da terraiolo di lusso. C'è

il maiorchino che prova a imboccare la strada maestra, indicata anni fa da un certo Bjorn Borg. C'è Roger Federer che perde il suo primo match sull'amata terra dopo tempo immemore. C'è lo svizzero che ferma la sua lunga striscia di trionfi sulla sacra erba londinese. C'è tutto questo, e molto altro. Forse c'è soprattutto che lo sport non si può misurare solo col talento, neppure con il fisico, tanto meno con la condizione. C'è altro, molto altro. La psicologia, prima di tutto. Perché il Federer che esce sconfitto dal Centrale di Wimbledon e lascia il campo al promesso numero 1 è un campione battuto nella testa ancor prima che sul campo. Soffre l'altrui personalità, si libera quando tutto sembra perduto, si affloscia sul più bello della contesa. Nadal, per lui, non è più solo un rivale, ma un complesso che gli si materializza dinanzi, sempre in finale. Come un tarlo gli si è infilato nella testa, scavando nel profondo, sottraendo certezze. E alimentando paure. Che lo batta sulla terra è nella logica delle cose, questione di caratteristiche. Ma anche lì qualcosa è accaduto. Una volta si lottava, ora non c'è sfida. E i dubbi lievitano, a ogni sconfitta di più. Se poi prendi una sonora scoppola e raccogli le briciole i timori finiscono per tramutarsi in fobie, da cui è difficile venir fuori. E la sconfitta di Parigi è troppo pesante (tre set a zero, la miseria di quattro game raccolti) e recente per non contare, anche se sotto i piedi dei due campioni non c'è il rosso per i giocatori ma l'erba per i talentuosi. Che le distanze si fossero assottigliate anche sul verde era chiaro a tutti. Due precedenti finali tra i due: un set strappato da Nadal nella prima, ben due nella seconda. E il gap che si riduce è inversamente proporzionale alle paure, che aumentano. Va a finire che Federer, favorito ma non tanto della vigilia, parte col freno a mano tira-

to e il servizio a scartamento ridotto. E che Nadal, sempre con gli artigli ben in vista, ne approfitti, volando via subito, fino a portarsi a casa il primo set (6-4). Sotto nel punteggio, è più facile liberarsi dei tarli e liberare i propri colpi. Il tempo di scattare avanti e ipotecare la seconda partita. Ma è quando la bilancia pende a suo favore che Federer perde colpi, mai contro altri rivali, sempre contro Nadal. Il 4-1 è

Roger: «Ho provato di tutto ma...»

Rafa fa i complimenti: «Lui è il miglior tennista della storia»

un fuoco di paglia, solo un'ipotesi di rimonta. Nadal lo insegue, lo affianca, lo sorpassa: da 1-4 a 6-4. E poi non coglie un'occasione che sia una, malgrado se ne procuri un bel po', con palle-break in quantità industriale. Ci pensa Giove Pluvio a trarlo d'impaccio: pioggia giù dal cielo, match interrotto (sul 5-4 al terzo set), e alla ripresa un tie-break da sogno, vinto sull'onda del servizio ritrovato. Non come l'altro, quello del quarto set. Perché la psicologia è materia indigesta per tutti, anche per Nadal, che pure sembra atleta d'acciaio. Altrimenti non commetterebbe un doppio errore nel tie-break del quarto set (condotto per 5-2), nel quale si issa per due volte al match-point, senza riuscire a chiudere la contesa, anche per merito di Federer, che scaccia tutti gli incubi quando è vicino al baratro. Ancora pioggia, in apertura dell'ultima partita. Interruzione breve, ripresa quasi immediata. Poche chance, quasi tutte per Nadal, che ne coglie una al volo e chiude per 9-7 al quinto set e al quarto match-point. L'uomo della storia è lui, per una volta anche a Wimbledon, sul giardino di casa del rivale di sempre.



Lo spagnolo Rafael Nadal vincitore a Wimbledon Foto di Anja Niedringhaus/Agf

EVENTI Successo per il festival dell'ente

I 60 anni dell'Uisp a Rimini

La più grande manifestazione di sport sociale e per tutti mai organizzata in Italia, con 25.000 atleti, dei quali 2.900 stranieri, in rappresentanza di 23 paesi del mondo e di 28 associazioni. Sono i numeri di «Rimini 2008 - Sport for all Festival», conclusosi domenica nella località romagnola, evento organizzato dall'Unione italiana sport per tutti, per festeggiare il suo 60° compleanno.

Una foto di famiglia per le organizzazioni che, come l'Uisp, si battono da anni per un'altra idea di sport in Italia e nel mondo, grazie alla rete internazionale Csit, che per la prima volta ha riunito insieme i suoi campioni.

Filippo Fossati, presidente Uisp, è soddisfatto: «Il bilancio è molto positivo: le attività di questi giorni hanno dimostrato che lo sport per tutti è molto vitale e riesce a dare un'immagine di amicizia e fair play. Valori importanti dei quali l'intero sistema sportivo ha bisogno». Concorde il presidente del Coni, Gianni Petrucci, che sabato ha partecipato al festival. «Questa è una data importante per voi e per l'intero sport italiano. Conosco l'importanza degli enti di promozione sportiva, e mi batterò affinché il rapporto con il Coni migliori, così come quello con le Regioni, per agevolare lo sviluppo dello sport per tutti».

Il festival si è messo in luce anche per l'attenzione nei confronti dell'ambiente: ogni atleta, allenatore, giudice o volontario ha ricevuto un vademecum con il «Piano d'azione ambientale», fatto di istruzioni sul recupero e il riciclo dei materiali. A tutti è stata data una borraccia che poteva essere riempita con acqua di rete anziché con quella in bottiglia, mentre ognuno dei circa cento impianti sportivi utilizzati nella provincia di Rimini, dal calcio all'atletica alla pallavolo, è stato dotato di un erogatore di acqua potabile di rete e di contenitori per la raccolta differenziata.

Tutto ciò ha permesso di risparmiare 40.000 chili di plastica e 56.000 chili di CO2. «Uno sforzo organizzativo senza precedenti», sottolinea Fossati, che precisa: «L'Uisp ha gli stessi anni della Costituzione italiana. Un compleanno che andava festeggiato degnamente, ma anche obiettivo importante per un ente che ha fatto dell'impegno per il diritto allo sport il tratto distintivo della sua storia. Noi, con l'esperienza che ci contraddistingue, vorremmo quindi ricordare al governo e alle amministrazioni locali che lo sport dei cittadini è una cosa molto concreta, che riguarda il passato e il futuro delle persone e ha bisogno di politiche pubbliche specifiche».

PREMIER LEAGUE In Nigeria rapito il fratello di Joseph, calciatore dell'Everton. Simili i casi di Robinho e Kaladze Il dramma dei sequestri, ora è in casa Yobo



Il calciatore nigeriano dell'Everton Joseph Yobo

di Simone Di Stefano

TRASCINATO fuori dalla sua auto e portato via senza ancora nessuna rivendicazione. È la triste vicenda

che sta vedendo protagonista in queste ore, Norum Yobo, fratello minore del calciatore Joseph Yobo, difensore della squadra di Premier League inglese dell'Everton e nazionale nigeriano. Il ragazzo, nella notte tra sabato e domenica scorsi, si trovava in un locale all'interno di un hotel a Port-Harcourt, città nigeriana situata nel Delta del Niger. Dopo essere uscito dal locale, con cui aveva trascorso la notte con degli amici, un gruppo di uomini armati lo ha prelevato a forza e lo ha caricato su un altro mezzo facendo perdere le sue tracce. Un rapimento in piena regola, secondo la polizia del distretto di River State. Il Delta del

Niger è una regione in cui i rapimenti sono molto comuni, a causa della dimostranza dei militanti del luogo nei confronti delle multinazionali petrolifere stanziate a queste latitudini per gli enormi giacimenti. I militanti contestano ai petrolieri di essersi appropriati del territorio senza alcun coinvolgimento dei residenti. Il rapimento sembra tuttavia da ricondursi alle tante gang malavitose che popolano la zona. Attraverso una portavoce della Polizia è stato reso noto che al momento non è stato richiesto alcun riscatto per la liberazione dell'ostaggio, né ci dovrebbero essere stati contatti tra i sequestratori e la famiglia di Yobo. La vicenda ha scosso il difensore, attento ai problemi del suo paese e fondatore in passato della Joseph Yobo Charity Foundation, una fondazione volta alla scolarizzazione dei bambini ni-

geriani. Si ripete la triste vicenda che ha già visto protagonisti tanti calciatori. Tutti ricordano gli occhi spenti di Kakha Kaladze quando scendeva in campo nel periodo in cui rapirono il fratello Levan. Il suo corpo venne ritrovato privo di vita molto tempo dopo in Georgia e i suoi aguzzini furono condannati a 25 anni di reclusione. Nel 1994, il fuoriclasse brasiliano Romario, all'epoca in forza al Barcellona, subì il rapimento del padre, liberato dopo una prigionia lunga sei giorni. Storia simile per un altro brasiliano, il madridista Robinho, che nel 2005 si vide richiedere un cospicuo riscatto in cambio della libertà della madre, poi liberata. Storia a lieto fine anche per Maria de Lourdes, sorella di Ricardo Oliveira. Rapita una mattina del 2006 a San Paolo, fu liberata dopo 159 giorni di prigionia. Uno dei casi di sequestro più lunghi della storia del Brasile.

IN SUDAMERICA il fútbol è una religione. Laica, ma pur sempre serissima. Anche una partita scapol-ammogliata diventa un evento da seguire con dibattiti pre e post partita che inondano le tv. La globalizzazione ha portato nelle favelas latine il calcio europeo, e così oggi ogni ragazzino, da Guadalajara a Buenos Aires, sogna di giocare nel Manchester United o nel Milan. Per molti di loro il sogno non è mai stato tanto reale. Ogni ventenne con un minimo di talento sente le sirene rappresentate dai club europei. I dirigenti delle più blasonate squadre del continente sono disperate: trattenere un ragazzo che si è formato nel settore giovanile è diventato quasi impossibile. Il caso più paradossale è quello di Sebastian Nayar. Con il 20enne centrocampista i dirigenti del Boca credevano di essere stati lungimiranti. Gli avevano fatto

IL CASO I club di tutta Europa saccheggiano i vivai brasiliani e argentini. E l'Italia è in prima fila nell'invasione La razzia dei giovani sudamericani. Nel nome dei bilanci

firmare un contratto di 4 anni, a una cifra importante. Ma con la camiseta blu e gialla che fu di Maradona Nayar ha giocato solo 60 minuti scarsi in tutto l'anno, in uno spezzone contro il Racing il 17 maggio. Perché ha giocato così poco? Il ragazzo si era già fatto convincere dagli spagnoli del Recreativo Huelva. «Meno giochi e meglio è», era stato il messaggio subito accolto da Sebastian, che ha finto infortuni di ogni genere. Con soli 60 minuti giocati il contratto firmato è quasi carta straccia e gli spagnoli possono portarsi a casa gratis il loro talento. Il presidente del Boca Pedro Pompilio ha subito annunciato protesta formale al-

I NUOVI SUDAMERICANI DELLA SERIE A

GERMAN DENIS (Arg)	Napoli	FELIPE MELO (Bra)	Fiorentina
MAURO ZARATE (Arg)	Lazio	BRANDAO (Bra)	Siena
JUAN PABLO CARRIZO (Arg)	Lazio	DIEGO POLENTA (Uru)	Genoa
PABLO LEDESMA (Arg)	Catania	ABEL HERNANDEZ (Uru)	Genoa

la Fifa, ma anche lui sa che la firma non conta nulla, o quasi. La giustificazione di Nayar dà la morale della storia: «Il treno passa una volta sola». L'Afa (la federazione argentina) sarà costretta a concedere il tran-

sfero e Nayar sbarcherà in Europa. Non da solo, però. Assieme a lui ci saranno almeno un centinaio fra argentini, uruguayi, brasiliani, boliviani, ecuadoregni, e messicani accalpati dai club europei in giro per il continente. Le nostre

società battono la piazza da tempo, e lo faranno con più fervore dopo il via libera della Federcalcio al secondo extracomunitario. Già ad oggi degli stranieri arrivati da altri campionati 8 su 15 sono sudamericani. Gli uruguayi Polen-

ta e Hernandez (minorenni che vanno al Genoa), i brasiliani Brandao (Siena) e Melo (Fiorentina), gli argentini Denis (Napoli), Ledesma (al Catania), Zarate e Carrizo alla Lazio. Ci sono poi quelli che stanno facendo litigare i club di medio livello (l'argentino Borelli e l'uruguayo Fornaroli) e che esordiranno in A. In prima fila tra gli acquirenti c'è il «braccino corto» Claudio Lotito. Il presidente della Lazio ha fiutato l'affare: pescando giovani in Argentina si spende e si rischia poco (sono o non sono i tedeschi del Sudamerica?). Ma tutte le società italiane sgomitano nel mercato sudamericano: tanto a bilancio possono scrivere 10 milioni

quando invece se ne sono spesi 3 o giù di lì. I conti migliorano, la squadra si spera. Se poi il giocatore è veramente forte si può sempre far cassa rivendendolo, come capitato per Felipe Melo, centrocampista brasiliano di 25 anni, che arrivò in Europa nel 2004. Il Maiorca lo pagò due euro, poi lo girò al Santander e dopo all'Almería, che ora lo rivende alla Fiorentina per (si dice) 13 milioni. A guadagnarci sono i procuratori. Che, pur di accaparrarsi la delega di un talento, regalano soldi ai suoi familiari. Qualcuno forse diventerà come Kakà o Messi, qualcun altro finirà come Riquelme, che in Europa non ha sfondato e che ora è tornato in patria, nel Boca. Molti di più faranno la fine di Oscar Dertycia, meteora alla Fiorentina, che in Europa ha lasciato tutti i capelli per una forma di stress.

Massimo Franchi